

DOSSIER

Piazza Fontana

Quei giorni

→ SEGUE DALLA PAGINA PRECEDENTE

«Il cielo era grigio piombo, ricordo bene. Alto, niente nebbia e di piombo. Eccoci in Piazza del Duomo, poi, con un po' di fortuna, dentro la chiesa, strapiena - ricorda -. Solo sguardi, niente corpi, solo volti, e quella musica strana, quel canto liturgico della tradizione ambrosiana così vitale, così poco intonato al rituale dei morti. Si canta l'elenco dei santi e par quasi l'elenco dei morti, delle vittime, osannato sotto il gotico altissimo, immenso di un Duomo che all'interno smentisce severo quell'elzapoppin architettonico che lo sbraca all'esterno». Ma che si diceva, cosa passava tra la gente, cosa dicevano quei volti? «C'era l'Italia normale che viveva uno sbigottimento totale, operai, tantissimi, donne, casalinghe, impiegati, contadini. Avevano colpito una banca che serviva piccoli risparmiatori, gente che fa la fila per prendersi quattro lire allo sportello. Sapevo che in prima fila, davanti all'altare, c'erano i rappresentanti dello Stato, ma non li vedevo, nessuno, o quasi, li vedeva. Del resto contava altro e quel che contava non lo avevamo, non lo avremmo mai avuto, se non per lampi. Ciascuno diceva all'altro: "Fascisti, sono stati i fascisti", finché qualcuno disse qualcosa in più: "Questa è una strage di Stato, preparata da tempo, se volete, i fascisti sono stati la manovalanza". Rimasi impietrito». Lo schema semplice si era spezzato, non bastava più tentare di risolvere con una parola sola, "fascisti", il senso di una tragedia... «E poi si mettevano assieme i pezzi di una storia che ora sembrava acquistare riconoscibilità e organicità... Quella piccola pioggia di attentati, riusciti o falliti, che avevano puntella-

to le cronache recenti del nostro paese, e che adesso, era evidente, apparivano come un percorso scientifico di avvicinamento all'atto finale messo in scena nella Banca nazionale dell'Agricoltura. Eravamo tutti oggetti di studio, qualcuno stava valutando le nostre reazioni, e non erano i fascisti ma pezzi dello Stato che avevano messo nel conto quel sangue e anche il nostro generale sbigottimento. Stavamo dentro una recita atroce di cui non dovevamo saper nulla, la nostra ignoranza era il loro potere. Agghiacciante condizione, povero paese, quanto ha sofferto». Ma non si poteva dire che la strage era di Stato, non era giudicata cosa bellissima sostenerlo in pubblico, si poteva chiedere che fosse fatta piena luce ma era conveniente fermarsi qui... «Infatti - riflette Fo - un bel giorno hanno portato in questura Jacopo, arrestato perché distribuiva volantini in cui si sosteneva che lo Stato stava dietro quella strategia. Son corso laggiù, ero davvero arrabbiato, mi son preso Ja-

Principio

Con la strage si pensava di essere arrivati al capolinea, invece...

copo quasi con la forza mentre chiedevo alla polizia se gli pareva il caso di arrestare un ragazzino di quattordici anni solo perché aveva detto la verità. Cercavano gli anarchici e intanto si scopriva che i fascisti avevano acquistato a Padova le borse con cui era stato trasportato l'esplosivo per l'attentato. In tanti chiedevano luce e sembravano affidarsi ai tempi della giustizia ordinaria, alcuni di noi volevano la verità, ma subito, non ci pareva che si potesse aspettare, cambiava poco, nella sostanza...». E non c'era solo Piazza Fontana, non c'era solo l'Italia sotto quel cielo di piombo, ricordi? «Ricordo, sì. Quel che andava maturando in Sudamerica, magnifica coltura di dittatori, e quel che succedeva nella Grecia dei Colonnelli, a un passo da qui, da Milano. Come no, certo. Solo che una volta davanti al sangue di Piazza Fontana ci sembrava di essere arrivati al capolinea, e invece era solo l'inizio». ♦

TRE ORE SU RADIO TRE RAI

La diretta

Dalle 15 alle 18 diretta sulla strage su Radio 3 Rai. Marino Sinibaldi intervista tra gli altri, Giorgio Boatti e Silvia Ballestra.

L'addio a Pino tra dolore e pugni chiusi

Goffredo Fofi era a Milano in quegli anni: «l'età dell'ansia». Il ricordo di Fortini, Raboni e Sereni

3/ Pinelli

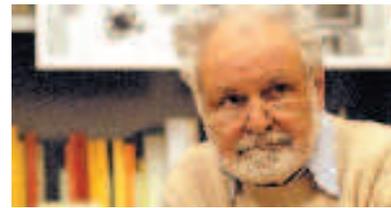
GOFFREDO FOFI

Critico letterario e cinematografico

Nei miei ricordi i giorni delle stragi e dei terrorismi si accavallano, si confondono. La mia «età dell'ansia» è stata quella, il lungo periodo che va dall'estate del 1969 fino al 1980-81, un decennio intensissimo di incontri ed esperienze spesso entusiasmanti, ma anche faticoso, nevrotizzante, a volte estenuante. Più faticosi per me gli anni di Milano (fino al '72, e poi di nuovo dalla fine del '77) di quelli di Napoli, dove il contatto con i bambini e gli adulti di Montesanto e con i compagni con i quali si gestiva la Mensa Bambini Proletari costituì un piccolo mondo a sé variegato, accogliente, vivace. I momenti di massima tensione venivano compensati in quegli anni dai momenti comunitari, più che da quelli collettivi.

Il giorno della strage di piazza Fontana (venerdì 12 dicembre, alle 16,37), la bomba che esplose nella sede della Banca dell'agricoltura fece sul momento 14 morti e 87 feriti, i morti diventeranno poi 17. C'era lì vicino - non siamo lontani dal Verziere, dall'Università - un vecchio albergo occupato da studenti, dove mi capitava di passare, un ambiente molto «politico», al contrario dell'accampamento che si era formato in periferia, di tende e baracche di

Intellettuali militanti
«Piangevamo i morti e si andava avanti a nome loro»



Goffredo Fofi (Gubbio, 1937) è un critico letterario e cinematografico. Direttore della rivista «Lo straniero», da lui fondata nel 1997, ha sempre unito l'impegno politico, ed etico, a un'incessante attività culturale.

pseudo-hippies, che pure frequentavo con quelli di «Re Nudo», chiamato Nuova Barbonia. La polizia sgombrò il campo molto presto, molto prima della strage, forse già nel '68. Sull'albergo la mia memoria si confonde: era già occupato, quell'albergo, al tempo della strage? Fu a quella vicinanza che pensai quando la radio diffuse la notizia della bomba? E chi potrebbe aiutarmi adesso a ricordare? Ci ricordiamo di ricordare. La memoria fa degli scherzi, invecchia e confonde, e spesso, invece di ricordare, ci ricordiamo d'altri ricordi, li mescoliamo. Eppure mi par proprio che fosse così, che avessi pensato all'albergo occupato, a un attentato rivolto agli studenti. Più astutamente, si vollero invece colpire persone as-



io quel giorno ero...

Giovanni

In quegli anni ero studente all'Università Statale, sentii un boato piuttosto strano per una città come Milano. Poco dopo la "Notte" riportò la cosa a titoli cubitali.

Marco

Quel pomeriggio passeggiavo con la mia ragazza sotto i portici dell'Arengario, quando sentii quel botto: fu terribile detriti ovunque e vetri tantissimi vetri.